

*Se mi direte perché la palude
appare insuperabile,
allora vi dirò perché io credo
di poterla passare se ci provo.*

Marianne Moore

Luisa Mattia - Luigi Ballerini

COSA SAREMO POI

© 2017 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

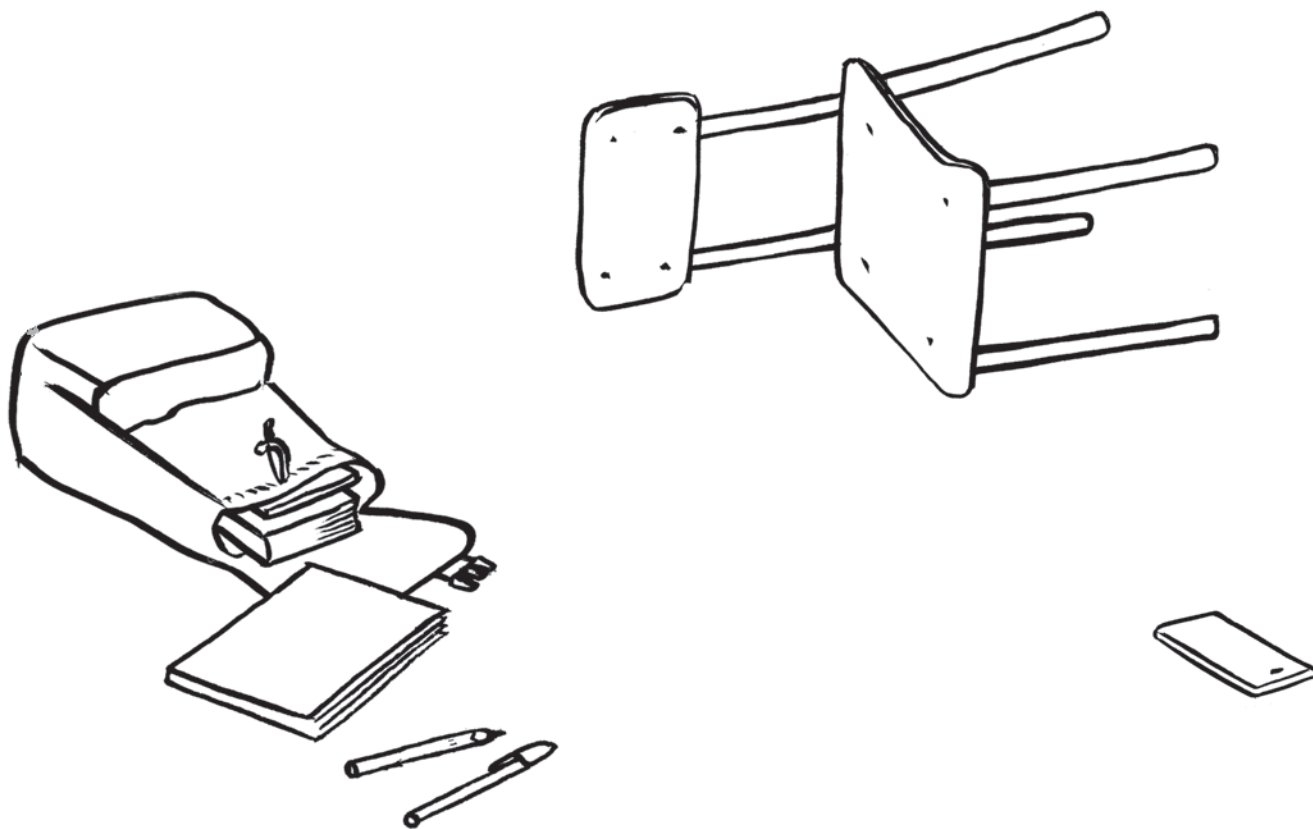
Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-529-2

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

PRIMA PARTE



,

L'avete fatto.

L'ho fatto.

Voi

contro di me.

Io

contro di me.

Parole.

Voi

le avete.

Io non più.

Ma vi sento.

. Dopo

«Non sarà mica morta?». Un sorriso storto stampato in faccia, Falco aveva pronunciato la domanda con tono distaccato. Era questa sua spavalderia che gli altri ammiravano. E lui non li deludeva mai.

«Le hanno fatto una lavanda gastrica e la tengono in osservazione. Altro non so. Ma il post che ha scritto prima su Facebook l'avete visto?» chiese Loris. «Quello che dice *E adesso sarete contenti...*» digitò sul cellulare e mostrò la pagina agli altri. «Come ultimo messaggio al mondo è una schifezza» ironizzò. Tutti risero. Falco, no.

«Questa ci mette nei guai...» borbottò.

«S'è buttata giù un blister intero di pasticche» Loris era informato.

«Un blister intero? Quanto le spari grosse!» Miriam parlava continuando a tormentarsi i capelli. «Al più, s'è mangiata due o tre pillole... per il mal di pancia. Quella la conosciamo. È una lagnosa. Avrò fatto la solita scena...» concluse, con una risatina nervosa.

«La solita...» la voce di Falco attirò l'attenzione di tutto il gruppo «... scema» concluse, ridacchiando.

Tutti risero.

«È una sfigata. Dieci a uno che l'ha fatto per attirare l'attenzione. Ma resta quello che è: una poveretta. Mangiasse meno». Una smorfia di disprezzo gli segnò la faccia.

«Se una è grassa come una vacca, non è che si può arrabbiare perché la chiami vacca» Loris riusciva a essere sgradevole con una certa naturalezza.

«Capirei se uno si mette a strillare 'sta cosa in giro. Ma in chat... non conta... sono cose che si fanno... A me, quante volte m'avete chiamato "ragno" e "osso"? Sono secco secco... mica me la sono presa... Vabbè, lei poi è dimagrita un po' ma c'è stata la storia delle foto... e "vacca" ci stava tutto, a quel punto».

«Quando ho sentito la notizia, non ci ho creduto» Laura ascoltava i commenti dei suoi amici, divertita ed eccitata al tempo stesso.

«Ma infatti... Non l'ha mica fatto sul serio» le disse Miriam, con tono irridente. Si accorse che Falco la fissava e, istintivamente, si lisciò il ciuffo. L'umido le arricciava i capelli e lei odiava i capelli arricciati. Odiava che Falco – proprio lui, il più figo di tutti – potesse notare i suoi difetti.

Laura la osservava un po' stranita. Ma come... non era vero? Aveva fatto di nuovo la figura della credulona? Quante volte l'avevano presa in giro per la sua ingenuità! Prima o poi l'avrebbero buttata fuori dal gruppo... se avesse continuato così.

«Sei la solita tonta... Ma sì che è vero!» Loris rassicurò Laura e Miriam scambiò il cinque con l'amica. Strizzate nei loro jeans strappati sulle gambe le due ragazze adesso ridevano, complici. Rise anche lui.

«Per me, si poteva ingoiare pure due blister... Una piagnona come lei... chi se la vuole incollare? E pesa pure parecchio...» concluse ammiccando a Falco che, per tutta risposta, sfilò dalla tasca il cellulare e iniziò a pigiare l'indice sullo schermo. «Oh... io comunque cancello la

conversazione» mormorò «quella è capace di dire che è colpa nostra».

Falco pensava sempre a tutto.

«Sarebbe una bella vigliacca ma visto che c'ha la testa piena di vento...» Loris cancellò la chat.

Jacopo, per tutti Jeije, era rimasto zitto fino a quel momento. Da sempre, nutriva sentimenti contrastanti verso Falco: lo ammirava e lo temeva. A volte, lo detestava. Come in quel momento. Se avesse potuto cancellarlo... Ma tenne a bada le sue emozioni e anche lui, quasi meccanicamente, si mise a controllare la chat. Sudava, nonostante fosse in maglietta. La mano gli tremava.

«Che c'è? Qualcosa non va?» Falco gli rifulò una gran pacca sulle spalle.

Jeije abbassò lo sguardo sulle sue sneakers umidicce.

«È che non ho dormito...».

«E pure tu, se non la smetti di incollarti al computer... a guardare... lo sappiamo che cosa guardi...» scherzò Falco, spavaldo. «Guarda che poi diventi cieco!» risero tutti a quell'allusione. Anche Jeije.

La notte era stata orribile, ma non perché l'avesse passata davanti al computer. Si era rigirato nel letto tormentato da sogni che non ricordava ma che lo avevano lasciato stremato. Imitò gli altri e ripulì la chat del gruppo. Meglio evitare grane!

Il trillo della campanella filtrò ovattato in cortile. La porta dava accesso all'atrio della scuola, quello da cui partivano le scale per i licei, al piano di sopra. I tecnici invece stavano al piano terra.

Il gruppetto non si mosse. Aspettavano che Falco facesse il primo passo. Solo quando tutti erano già dentro l'Istituto, il ragazzo si avviò con calma studiata verso l'ingresso. Mentre salivano le scale, lui e gli altri gettarono un'occhiata di sufficienza verso quelli dell'Informatico, che chiacchieravano nel corridoio sotto di loro. Erano quasi tutti maschi. All'intervallo sarebbero inutilmente saliti al Liceo, a caccia di ragazze. Vera li incrociò davanti alle macchinette del caffè. Era stata lei a sapere per prima la storia delle pastiglie e del ricovero in pronto soccorso. La sera prima, i genitori della sua amica l'avevano chiamata e le avevano detto delle pasticche e del resto. La consideravano l'unica amica della figlia. Amica? Forse

sì, forse no. Comunque, lei aveva avvisato subito quelli del gruppo.

«Ci sono novità?» le chiese Falco.

«Non ho più saputo niente: non mi hanno chiamato e io non ho chiamato loro».

Vera osservava Jeiei. Occhi a terra, dita nervose che aprivano e chiudevano la zip dello zaino, espressione terrea del volto: le sembrò di poter trovare in quel comportamento qualcosa di simile a quello che provava anche lei. Era qualcosa che si avvicinava al dispiacere. Un dispiacere profondo, sommerso, che invadeva il cuore, annebbiava gli occhi e si fermava sulle labbra.

Lui intercettò il suo sguardo e accennò un sorriso, solo per lei, prima di seguire gli altri nel corridoio.

,

Molto rumore.

Troppo.

Tutti sanno di me.

Nessuno

sa

di

me.

. Intanto

La sala professori era insolitamente silenziosa. Solo sguardi intensi intrecciati davanti agli armadietti, mormorii, parole smozzicate, quasi sussurrate. Quando la Grassini, la prof di lettere appena nominata, entrò con i libri sottobraccio, salutando allegramente, venne accolta da sguardi severi e comprese che qualcosa di grave era successo.

Il suo collega della sezione B le si avvicinò.

«Hai saputo?».

«Cosa?».

«Una delle nostre allieve ha tentato il suicidio, ieri sera...».

«Di che classe?» chiese sottovoce la Grassini. Pensò immediatamente alle sue alunne, i loro volti le scorsero davanti, uno a uno. Non ricordava ancora bene tutti i nomi, ma per le facce aveva una memoria straordinaria.

«Una ragazza di seconda C».

Tirò un sospiro di sollievo, pensando che non era una delle “sue” ma la notizia l’angosciava comunque.

«Sembra che sia fuori pericolo e che...». L’arrivo del preside interruppe la conversazione e catalizzò l’attenzione di tutti.

Le mani che frugavano nei cassetti si arrestarono di colpo, le schiene curve sul tavolone pieno di libri si drizzarono, le giacche che stavano per essere appese negli armadietti rimasero piegate in mano, nonostante fosse già suonata la prima campanella e mancasse solo qualche minuto all’ingresso in classe.

Il vociare dei ragazzi arrivava dal corridoio. Chiusero la porta.

«Ieri sera una nostra alunna di seconda C ha fatto un gesto sconsiderato, come credo ormai saprete tutti. Ho pensato di venirvi a parlare, prima dell’inizio delle

lezioni. I genitori mi hanno dato una buona notizia: la ragazza è fuori pericolo. Stamane ha una valutazione psichiatrica e se anche gli ultimi esami sono a posto potrebbe già essere dimessa in giornata». Fece una pausa «C’è però un aspetto che riguarda la nostra scuola e tutti noi. Secondo i genitori la ragazza è stata tormentata da alcuni compagni. Non sanno molto di più, ma negli ultimi tempi avevano visto il suo umore mutare. Pare che la ragazza abbia lasciato sulla sua bacheca un messaggio inequivocabile, io non l’ho visto, non sono su Facebook...».

«Adesso sarete contenti» disse la Serpieri, che insegnava scienze proprio in quella classe.

Il preside la fissò stranito.

«È il messaggio che ha lasciato! Sono sua amica su Facebook, sono andata a vedere sulla sua bacheca poco fa, quando ho saputo» si giustificò.

Il collega che le stava accanto fece un passo indietro e a lei venne il dubbio che forse avrebbe fatto meglio a stare zitta. Istantaneamente guardò la Grassini dall’altra parte della stanza: entrambe erano di nuova nomina, ed erano le più giovani. Fra di loro si era creata una certa amicizia e una confortante solidarietà, così utile in

mezzo a tutti quei colleghi “storici”, quella specie di dinosauri della scuola.

«Lei è... “amica” di una studentessa su Facebook?» le chiese il preside quasi incredulo.

«Beh sì, io concedo l’amicizia agli studenti che me la chiedono. È un modo per restare in contatto con loro, si fidano di più, anche la didattica migliora. Sono anche nel gruppo WhatsApp della classe, ma non credo di essere l’unica...» cercò di giustificarsi.

«E non ha notato niente nella chat?». L’espressione che si era stampata sulla faccia del preside non prometteva niente di buono.

«Direi di no, ho sempre trovato comportamenti corretti. Si scambiano informazioni sulla scuola, sui compiti da fare, uscite da organizzare. Assolutamente niente di offensivo, sennò lo avrei riportato e avremmo preso dei provvedimenti...».

«C’è qualcun altro qui che fa come lei?» chiese lui con voce secca. Quella storia non lo convinceva. Preso da tutte le sue preoccupazioni burocratiche aveva forse sottovalutato la vita vera che accadeva nella scuola?

Solo la Grassini ammise di essere nel gruppo WhatsApp di classe. Gli altri rimasero in silenzio,

sebbene anche qualcuno di loro lo fosse.

«Bisognerà parlarne... credo si debba scrivere una procedura al riguardo, questa cosa va regolata». La vicepresidente annuì, come sempre quando parlava il preside di cui aveva una sconfinata ammirazione.

«Ma cosa è successo davvero?» chiese la Rossetti, la colonna storica dei prof del liceo. I ragazzi malignavano che l’avesse fondato lei. Anche questi Facebook e WhatsAspp, ne sentiva parlare tanto, a naso non le piacevano, ma non li aveva mai visti davvero. Già c’era da star dietro alle versioni di latino e alla grammatica che i ragazzi sapevano sempre meno, anche in italiano, ci mancava di preoccuparsi di quelle diavolerie.

«Non so bene, per ora c’è solo il sospetto dei genitori. Non mi hanno voluto dire di più. Ma a parte internet, in classe com’era la situazione? Perché non mi avete detto che era così tesa?».

La Rossetti si sentì in dovere di rispondere. Se c’era una che teneva bene la classe e aveva esperienza era lei, glielo riconoscevano tutti.

«Le solite cose, niente di speciale. Qualche scaramuccia fra maschi e battutine velenose fra le femmine, ma nulla di più di quello che accade da

sempre in tutte le classi. Mi stupisce molto che i genitori abbiano questo sospetto...».

«Che ne dite? Ve la sentite di parlarne in classe?». Il preside non voleva lasciare spazio ad altri interventi. La mattinata andava avviata e bisognava prendere in fretta una decisione. «Non credo si possa far finta di nulla. I ragazzi sapranno certamente».

Nella stanza ci fu un incrocio di sguardi perplessi.

«Io insegno latino, non faccio la psicologa. Non tocca a me» replicò d'istinto la Rossetti e si ritrasse anche un po' indietro, verso il muro.

«Non ne ho le competenze» mitigò subito dopo.

«Ha ragione lei, ci vuole uno specialista. Noi non siamo attrezzati» le venne in sostegno il collega di matematica.

«La questione però è educativa, non specialistica» commentò la vicepreside.

«Dovremmo pur dire qualcosa a questi ragazzi. Stanno con noi tutti i giorni, alcuni li vediamo più dei loro stessi genitori, come possiamo tacere?» insisté il preside.

«Ma per dire cosa, se non ci siamo nemmeno accorti di nulla! Io non so cosa dire. E poi non sappiamo

nemmeno quello che è accaduto realmente!». Il prof di scienze, rimasto in disparte fino allora, si era scaldato.

«Potremmo iniziare a dire che il colpevole ce l'abbiamo tutti in tasca» gli rispose la sua collega di arte. E tirò fuori dalla borsa il suo smartphone.

«Succede tutto qui e noi non lo possiamo controllare, sebbene a volte ci illudiamo di farlo» e indirizzò un'occhiata verso la prof Serpieri. «Per ogni gruppo WhatsApp con qualcuno di noi, ce n'è almeno uno parallelo senza di noi» continuò. «E loro sanno cosa dire: linguaggi diversi, contenuti diversi, toni diversi nell'uno e nell'altro. La rete è una piazza muta dove i ragazzi si incontrano e si scontrano e lo fanno da soli, senza noi adulti. Alcuni lo fanno bene, altri malissimo...».

Suonò intanto la seconda campana che chiamava alle classi.

«La situazione è delicata. Conviene non spingerci in grandi discussioni, visto che mi sembra ci manchi anche un terreno comune. Limitiamoci a fare un cenno con i ragazzi, evitando di metterlo troppo a tema. Diciamo loro che avremo uno spazio e un momento dedicato a questo. Io personalmente andrò in seconda C, dove la questione è più calda e sensibile» concluse il preside. Gli

sembrava la mossa migliore, per il momento. Occorreva essere prudenti. Lasciò uscire gli insegnanti e per ultimo seguì la prof di inglese in seconda C. Tra l'altro era stata programmata per la mattina una verifica di verbi. Non l'avrebbe fatta saltare.

,

Zitti.

State zitti.

Troppo rumore.

Intorno a me.

Su di me.

Poveretta, dite.

Matta.

E nemmeno pronunciate il mio nome.

. Voi che sapete

In classe li aspettava la prof di Inglese e... il preside. Falco ci aveva preso. Aria di guai.

Tutti si sedettero al loro posto ostentando naturalezza. Quella era una mattina come le altre, no?

«Credo sappiate perché sono qui» iniziò il preside.

La prof di Inglese annuì, assieme a quelli delle prime file.

«Quello che è successo alla vostra compagna è gravissimo. Tutta la nostra scuola è colpita e preoccupata. Di fronte a un fatto del genere, la prima domanda che sorge è: perché? Perché un gesto così tremendo? Cosa può spingere una giovane a tanto? Me

lo sono chiesto da subito e stamattina presto, quando ho parlato con i genitori della vostra compagna, forse ho cominciato a capire: mi hanno detto che sospettano che la loro figlia sia stata vessata da qualcuno della classe...».

Silenzio.

Falco accennò un sorriso che sembrava un ghigno. Jeijei, penna in mano, cominciò a riempire di scarabocchi il foglio protocollo che si era portato dietro per la verifica. Pigiava così tanto che sulla carta restavano dei solchi.

«Al momento, io non posso non fare niente. So che i genitori della vostra compagna hanno intenzione di rivolgersi alla polizia postale. Da parte mia ho offerto la più piena collaborazione della scuola. Spero tanto che si tratti solamente di un fraintendimento. Sarebbe una grande delusione per me, come uomo, e una sconfitta come preside, sapere che qualcuno dei miei alunni è, anche solo indirettamente, responsabile dell'accaduto...».

La penna di Jeijei trapassò il foglio.

«Non credo serva dire di più» continuò il preside. «Ero quasi tentato di proporre che ne parlaste insieme, ma forse è prematuro. Mi risulta che sia stata

programmata una verifica di inglese ed è meglio che non la saltiate. Ne riparleremo al momento opportuno. È ovvio che chiunque abbia qualcosa da dirmi al riguardo mi può cercare in ogni momento».

Il preside fece seguire alle sue parole un lungo silenzio. Poi uscì lentamente tirando la porta dietro sé. La prof di inglese si affrettò ad aprire la sua cartella, tirò fuori la verifica che aveva stampato poco prima in sala professori, invitò tutti a preparare i loro fogli e iniziò a dettare i verbi da tradurre.

. Mai successo niente...

Il preside uscì dalla Seconda C a testa bassa, con la chiara impressione che gli fosse sfuggito qualcosa.

C'era stato uno strano incrocio di sguardi mentre parlava con i ragazzi, che chiedeva di essere interpretato.

La sua vice lo aspettava nel corridoio con sottobraccio un registro e sul viso un'espressione strana.

«Che c'è?».

«Venga» gli disse lei e lo portò al finestrone che dava sulla strada.

Sul marciapiede c'era un gruppetto di persone che guardavano in alto. Qualche telecamera era puntata sulla facciata della scuola.

«Ma come fanno a essere già qua? Chi glielo ha detto?».

«Piantonano i pronto soccorso degli ospedali e trovano sempre qualcuno che fa filtrare le informazioni».

«È chiusa la porta?» chiese lui in un istintivo moto di difesa.

La vicepresidente annuì. La porta era chiusa come sempre dopo l'inizio delle lezioni, ma quella mattina sembrava non bastasse. Non c'era serratura che potesse chiudere il mondo fuori. Varcando la soglia della classe, poco prima, il preside aveva avuto il presentimento di essere solo all'inizio di una storia troppo grossa e adesso quella sensazione si stava trasformando in una certezza.

Il bidello li raggiunse: «Ci sono dei giornalisti che chiedono di parlare con lei. Vorrebbero entrare, ma io ho detto che nessuno entra a scuola senza la sua autorizzazione» disse fiero.

«Dice che devo parlare con loro?». Fare il preside non gli era mai sembrato così difficile.

«Temo che non se ne andranno prima di aver avuto qualcosa da scrivere». La sua vice aveva ragione. Purtroppo.

«È meglio che dica qualcosa lei, piuttosto che far loro raccogliere dichiarazioni sparse dei prof o, peggio, dei ragazzi all'uscita».

«Va bene, li faccia entrare» mormorò rivolto al bidello. «Ma non subito...» aggiunse.

«Vengo giù io a darle l'ok, per ora li tranquillizzi che il preside a breve li riceverà nel suo studio» lo congedò la vice.

Il bidello scese baldanzoso per le scale. L'idea di avere giornalisti e telecamere lo elettrizzava. Non era mai successo niente in quella scuola, in tanti anni!